

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI

**La seduta comincia alle 15.**

LUCIO TESTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 gennaio 2001.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alveti, Bordon, Bressa, Burani Procaccini, Calzolaio, Cananzi, Carli, Chiappori, D'Amico, Danieli, De Piccoli, Di Nardo, Dini, Fabris, Fassino, Sergio Fumagalli, Gambale, Francesca Izzo, Labate, Maccanico, Maggi, Mangiacavallo, Matranga, Melandri, Morgando, Morselli, Muzio, Nocera, Ostillio, Pagano, Pecoraro Scanio, Pisanu, Ranieri, Rasi, Romano Carratelli, Edo Rossi, Ruggeri, Schietroma, Sica, Targetti e Turco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantaquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale: Mancina ed altri; Pozza Tasca; Armosino ed**

**altri; De Luca ed altri; Armando Cossutta ed altri; Paissan e Boato; Prestigiacomo e Garra: Modifica all'articolo 51 della Costituzione (5758-6283-6308-6377-6390-6465-6849).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale d'iniziativa dei deputati: Mancina ed altri; Pozza Tasca; Armosino ed altri; De Luca ed altri; Armando Cossutta ed altri; Paissan e Boato; Prestigiacomo e Garra: Modifica all'articolo 51 della Costituzione.

**(Contingentamento tempi  
discussione generale - A.C. 5758)**

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 35 minuti (con il limite massimo di 23 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 6 ore e 20 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 52 minuti;

Forza Italia: 50 minuti;

Alleanza nazionale: 49 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 48 minuti;

Lega nord Padania: 46 minuti;  
UDEUR: 45 minuti;  
Comunista: 45 minuti;  
i Democratici-l'Ulivo: 45 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora e 10 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Rifondazione comunista-progressisti: 14 minuti; Verdi: 13 minuti; CCD: 12 minuti; Socialisti democratici italiani: 8 minuti; Rinnovamento italiano: 6 minuti; CDU: 6 minuti; Minoranze linguistiche: 5 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 4 minuti.

**(Discussione sulle linee generali  
- A.C. 5758)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Mancina.

CLAUDIA MANCINA, *Relatore*. La proposta di legge costituzionale in esame verte sulla modifica dell'articolo 51 della Costituzione, che afferma il diritto di tutti i cittadini, dell'uno e dell'altro sesso, ad accedere in condizioni di eguaglianza agli uffici pubblici e alle cariche elettive. Si tratta quindi di un articolo assai importante, che specifica, nel campo dei diritti politici e, in particolare, dell'elettorato passivo, il principio d'eguaglianza sancito nell'articolo 3.

È noto che i diritti politici furono attribuiti alle donne italiane con un decreto soltanto nel 1945, un anno dopo la Francia e tra gli ultimi paesi europei: più tardi vennero solo il Belgio nel 1948, la Grecia nel 1952 e il Portogallo nel 1974,

mentre nella maggioranza dei paesi europei le donne conquistarono il diritto di voto tra il 1906 in Finlandia e il 1931 in Spagna.

L'acquisizione del diritto di voto in Italia, così tardiva, nasceva dunque insieme alla nuova democrazia italiana, costituiva un aspetto essenziale della liberazione e della promessa di una nuova stagione e di una nuova partecipazione alla vita democratica. Ciò può valere a spiegare la speciale attenzione che la nostra Costituzione porta al tema dei diritti delle donne, segnando spesso dei traguardi che appaiono più avanzati di quanto fossero la cultura ed il costume reali.

In tutte le Costituzioni moderne è presente l'affermazione dell'eguaglianza di tutti i cittadini e segnatamente della loro eguaglianza politica; tuttavia, la formulazione dell'articolo 51 spicca per la specificazione « dell'uno e dell'altro sesso », che è abbastanza rara nelle Costituzioni moderne, la cui presenza così netta è degna di nota. Questa specificazione testimonia la consapevolezza, presente nei costituenti, di una inaccettabile discriminazione della donna italiana nella legislazione precedente. Basti ricordare che era vigente una legge del 1919 che aveva, sì, ammesso le donne agli impieghi pubblici, apparentemente a pari titolo degli uomini, ma con l'esclusione di « quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritto e di potestà politiche o che attongono alla difesa militare dello Stato ». Quindi, l'esclusione di tutti gli impieghi che avessero rilievo istituzionale. Successivamente, la legge n. 1314 del 1939 aveva fissato una quota massima del 10 per cento per le donne impiegate dall'amministrazione pubblica. Riguardo allo stesso articolo 51, merita ricordare la lunga discussione che ebbe luogo nella Costituente su un inciso — poi rifiutato — che introduceva un limite alla universalità del diritto; tale inciso affermava: « conformemente alle loro attitudini e facoltà »; ovvero, si proponeva la seguente formulazione: « accedono in condizioni di eguaglianza conformemente alle loro attitudini

e facoltà». Era un chiaro tentativo di predisporre un appiglio al legislatore ordinario per escludere le donne — in base a loro presunte attitudini o presunte carenze di attitudini — da alcune carriere: tentativo esplicito, come risulta dagli atti della Costituente.

Le donne costituenti, nonostante il loro esiguo numero (21 in tutto, pari al 3,7 per cento dell'Assemblea, di cui 9 democristiane, 9 comuniste, 2 socialiste e 1 dell'Uomo qualunque), furono molto combattive ed efficaci e trovarono, peraltro, l'appoggio di leader importanti, quali i capi delle maggiori forze politiche del paese, che avevano già manifestato — in significativi discorsi politici del 1945 — quanto ritenessero importanti le donne per l'instaurazione di una politica democratica.

Sull'articolo 51 — mi sembra giusto ricordarlo — la battaglia fu condotta in prima persona da Maria Federici, della Democrazia cristiana, che — appoggiata dalle colleghe — ottenne la soppressione dell'inciso limitativo, consegnandoci così uno degli articoli più innovativi ed importanti della nostra Carta. Tuttavia — anche ciò va ricordato — esso fu attuato interamente solo con la legge n. 66 del 1963, che dispone che «la donna può accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la magistratura». Proprio l'accesso alla magistratura era l'effettiva posta in gioco nel dibattito sull'inciso limitativo dell'articolo 51.

Ma allora perché, se la formulazione dell'articolo 51, primo comma, è così significativa, ci proponiamo di modificarla? Anzitutto, vale una considerazione di ordine storico. Molta acqua è passata sotto i ponti dalla redazione della Costituzione; quella che appariva ed era una frontiera avanzata nel 1947 può essere oggi una frontiera da superare. Certo, si deve essere estremamente prudenti nel proporre modifiche alla Carta fondamentale, che non può essere sottoposta a continui adattamenti al momento storico. Pienamente convinti di questa necessaria prudenza, riteniamo tuttavia che la questione sia sufficientemente corposa e or-

mai sufficientemente consolidata in tutte le democrazie rappresentative da legittimare una proposta di modifica. Dalla nascita della democrazia italiana, infatti, la partecipazione delle donne alla vita pubblica è progressivamente cresciuta. Tuttavia, la rappresentanza resta di fatto un monopolio maschile. I dati sui paesi dell'Unione europea sono impressionanti: Grecia, Francia e Italia sono agli ultimi posti, mentre i primi sono occupati dai paesi scandinavi e dalla Germania. Altrettanto impressionante, peraltro, è il fatto che il Regno Unito, pur dopo l'exploit dei laburisti alle ultime elezioni — che hanno fatto eleggere più di cento donne e ciò è stato salutato come una grandissima conquista delle donne in politica —, si collochi tuttavia ancora su un modesto 18,2 per cento. Dico modesto, ma naturalmente devo sottolineare che la nostra percentuale alla Camera dei deputati supera di poco l'11 per cento. Del resto, il massimo raggiunto con la legge del 1993, poi annullata dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 422 del 1995, è stato il 13,9 per cento. C'è, dunque, con tutta evidenza, un problema di fondo che limita sostanzialmente la possibilità delle donne di accedere alla funzione rappresentativa. La parità di diritto non è bastata, nella gran parte dei paesi europei, a realizzare tale possibilità. Senza addentrarci nella complessa analisi delle cause (che, come la Corte ha indicato nella sentenza citata, sono probabilmente di ordine culturale e sociale), sono certa che condividiamo tutti la preoccupazione per questo tratto così persistente della nostra vita politica. Una esclusione di fatto di metà della popolazione dalla rappresentanza non può non essere riguardata come uno scacco della democrazia, come un fallimento di quell'investimento sulle donne che, operato dai fondatori della Repubblica, si riflette con chiarezza nella Costituzione. Ed è, comunque, un grave limite nella fisiologia del ricambio della classe politica. Compete al legislatore cercare i possibili rimedi.

Tra l'altro, nel nostro caso va aggiunta la considerazione che le donne sembrano muovere verso una autoesclusione anche

dall'elettorato attivo: nel crescente astensionismo italiano degli ultimi anni, le donne sono all'avanguardia. È un fatto preoccupante, che ribadisce la presenza di un « problema donne » nel cuore della nostra democrazia. Non voglio dire che l'aumento del numero di donne nella rappresentanza incoraggerebbe di per sé il superamento dell'astensionismo femminile; le cose sono più complicate, ma è certo che i due fenomeni sono entrambi espressione di un malessere delle donne rispetto alla politica e che la politica deve affrontarli entrambi con la necessaria consapevolezza.

In anni recenti, il problema dello squilibrio della rappresentanza in relazione al sesso si è posto in molti paesi europei. Come si esprime il Parlamento europeo in una risoluzione del 1988, « nelle democrazie liberali lo Stato e la società hanno bisogno della collaborazione di tutti(e) i(le) cittadini(e) »; ma « nonostante i progressi compiuti, in particolare a partire dagli anni '70, le donne non sono rappresentate in proporzione né al loro numero né alla loro formazione ed esperienza professionale (...) ciò rappresenta una discriminazione di fatto che si traduce in uno spreco di notevoli energie e di esperienza di cui le nostre società in rapida evoluzione hanno un grande bisogno ».

La risoluzione del Parlamento europeo ha trovato seguito nelle iniziative di alcuni partiti, segnatamente del partito laburista inglese e del partito socialista francese, che hanno profondamente rinnovato la loro rappresentanza portando alla Camera un alto numero di donne, nelle ultime rispettive elezioni. La buona volontà dei partiti, tuttavia, non appare di per sé sufficiente a risolvere il problema in modo strutturale, essendo come tutte le volontà precaria e mutevole, e soprattutto non essendo condivisa da tutti. Dunque, in tutti i paesi europei si pone il problema di un intervento legislativo o costituzionale in materia.

La Francia si è posta per la prima volta il tema delle quote riservate nelle leggi elettorali, in una legge bocciata però

dal Conseil constitutionnel, nel 1982; è stata seguita dal Belgio nel 1994, con una legge i cui esiti peraltro sono stati molto scarsi, e dall'Italia nel 1993, con le note leggi elettorali poi bocciate dalla Corte costituzionale nel 1995. Ci sono anche altri casi, meno rilevanti, in altri paesi.

Non voglio entrare qui nel dibattito sulle quote né nella disamina della controversa sentenza n. 422 del 1995 della Corte costituzionale. Voglio anzi sottolineare che la modifica dell'articolo 51, che viene proposta, non deve essere intesa come univocamente mirante all'introduzione delle quote nelle leggi elettorali. La presente proposta mira a dare copertura costituzionale all'introduzione di azioni positive per incoraggiare l'accesso delle donne alle funzioni pubbliche e alle cariche elettive. Tra queste azioni positive possono esserci anche le quote, ma sarebbe sbagliato identificare in queste l'unica fattispecie possibile; così come sarebbe sbagliato — sottolineo questo punto, e mi auguro ciò non avvenga — opporsi alla presente proposta perché si è contrari alle quote. La questione delle quote resterebbe comunque aperta e potrebbe porsi solo dopo, in relazione agli strumenti da scegliere per dare attuazione al dettato costituzionale modificato. Molti strumenti sono ipotizzabili, non solo le quote. Molti pensano — io credo non infondatamente — che le quote prospetterebbero comunque, anche in presenza di tale modifica, dei problemi di costituzionalità, riferiti all'articolo 3 e all'articolo 48, almeno nei casi in cui — in assenza del voto di preferenza — la candidabilità viene a coincidere con l'eleggibilità. Ma, per l'appunto, questa discussione può essere rimandata ad altra sede, non riguarda in modo immediato questa proposta.

Sappiamo invece che c'è una forte domanda da parte delle donne italiane, o almeno di quelle che seguono ancora le dinamiche politiche (alle quali donne per le ragioni dette sopra dovremmo prestare orecchio attento), perché il legislatore intervenga in qualche modo a favorire l'accesso delle donne alla rappresentanza.

Credo sia ormai necessario dare una risposta organica e coerente a questa domanda, che è fondata sulle ragioni storiche che ho cercato di illustrare, ed è rafforzata dal suo contemporaneo insorgere in altri paesi europei. La risposta più organica è appunto la modifica costituzionale che rende possibili azioni positive, avendo chiaro che le azioni positive possono essere di diverso tipo, come si è affermato anche nel dibattito della bicamerale.

Se facciamo riferimento alla sentenza n. 422 della Corte costituzionale, risulta che la Corte respinge norme che alterano la rappresentanza e non le considera conformi al rapporto tra primo e secondo comma dell'articolo 3 — cioè tra eguaglianza formale e eguaglianza sostanziale — perché esse non si limiterebbero a rimuovere gli ostacoli, ma garantirebbero direttamente il risultato; allo stesso tempo tuttavia essa riconosce la presenza di ostacoli all'accesso delle donne agli uffici pubblici e alle cariche elettive e invita i partiti (principali titolari della funzione di selezione delle candidature) a farsi carico di iniziative specifiche volte a superare tali ostacoli. Spetta invece al legislatore — sempre secondo la Corte — individuare interventi di altro tipo, certamente possibili sotto il profilo dello sviluppo della persona umana, per favorire l'effettivo riequilibrio fra i sessi nel conseguimento delle cariche pubbliche elettive, dal momento che molte misure, come si è detto, possono essere in grado di agire sulle differenze di condizioni culturali, economiche e sociali.

Anche il legislatore ordinario può dunque fare la sua parte, senza ledere l'eguaglianza formale: per esempio, intervenendo sulla distribuzione del finanziamento pubblico ai partiti, come è già avvenuto con la legge n. 157 del 1999. Molte altre misure possono essere immaginate come l'istituzione di crediti agevolati per le candidate o altre forme di facilitazioni per la campagna elettorale.

Intanto la modifica costituzionale dà copertura a qualunque tipo di azione positiva e soprattutto, voglio sottolinearlo,

ha un grande valore simbolico, introducendo in Costituzione, oltre il puro e semplice diritto alla parità, l'obiettivo di favorire il concreto esercizio di tale diritto, finora rimasto sulla carta. È chiaro che anche le iniziative soggettive dei partiti, indicate giustamente dalla Corte come la via maestra, ne sarebbero incoraggiate e rafforzate.

Voglio poi sottolineare che la modifica proposta riecheggia quella adottata dal Parlamento francese nel luglio scorso, al termine di un dibattito molto simile al nostro e di una complessa navetta tra Assemblea nazionale e Senato. Dopo la bocciatura del 1982, il Parlamento francese è tornato in questi anni sulla questione, per iniziativa del primo ministro Jospin. Dopo un lungo e faticoso dibattito parlamentare, è stato approvato un provvedimento modificativo dell'articolo 3 della Costituzione francese con cui si dispone che «la legge favorisce l'eguale accesso delle donne e degli uomini ai mandati elettorali e alle funzioni elettive», nonché dell'articolo 4 della Costituzione francese, che impegna direttamente il partito politico ad adottare misure promozionali volte al riequilibrio della rappresentanza dei due sessi.

Le obiezioni sollevate in quel dibattito sono simili a quelle che sono state o saranno sollevate nel nostro. Anzitutto, quella che concerne la possibile incidenza di un qualunque tipo di intervento di sostegno alle candidature femminili sul concetto di rappresentanza politica. Infatti, secondo il modello del costituzionalismo originario, il popolo è visto come soggetto idealmente unitario — come soggetto cioè i cui interessi trascendono quelli degli individui e dei gruppi che lo compongono — e omogeneo, vale a dire costituito da individui tutti formalmente uguali tra loro. Tale nozione della rappresentanza politica sembra permanere nonostante la connotazione sempre più marcatamente pluralistica delle democrazie contemporanee. Ma ha ancora senso rifarsi a questa nozione classica della rappresentanza politica? Quell'unitarietà e omogeneità ideale del popolo non do-

vrebbe piuttosto cominciare ad essere vista nella sua reale configurazione? Non si vuole qui sostenere il ritorno ad una nozione corporativa della rappresentanza, portatrice di categorie differenziate di interessi, ma si vuole sostenere l'idea di una rappresentanza effettiva, che tenga conto delle differenze. Solo in tal caso, infatti, la rappresentanza sarà in grado di essere unitaria e lo sarà in maniera non corporativa.

È pur vero che le donne non costituiscono un gruppo alla stregua delle minoranze linguistiche e religiose, perché portatrici di una specificità trasversale — e, questa sì, veramente universale, perché riguarda tutte le società e tutte le culture — rispetto a gruppi o categorie componenti la società. Tuttavia, le donne condividono una condizione, di fatto, di esclusione. Quindi, negare che siano un gruppo non può condurre ad ignorare questa condizione reale. Il gioco sul concetto di universalismo deve essere compreso e demistificato.

La concezione unitaria della rappresentanza politica, intesa come rigorosa parità formale tra i titolari dei diritti politici, è storicamente connaturata all'idea dello Stato di diritto. Non vogliamo certo gettare via un importante patrimonio ereditato fin dall'età liberale, ma proponiamo di integrarlo o, meglio, di correggere quelle distorsioni che impediscono ad una rappresentanza ideale di poter diventare anche effettiva. Non si tratta di ridurre i rappresentanti a meri delegati, privi di autonomia decisoria, ma di correggere una nozione di rappresentanza astratta, trasformando quel popolo « idealmente unitario » in « effettivamente rappresentato ».

In altre parole, si vuole trasferire la fondamentale distinzione operata dall'articolo 3 della Costituzione tra l'uguaglianza formale di fronte alla legge e l'uguaglianza sostanziale, intesa quale rimozione degli ostacoli che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della personalità umana, anche sul terreno

della rappresentanza politica. Ritengo che sia questa la vera posta in gioco della nostra proposta.

Dunque non per ritornare ad una visione pre-moderna della rappresentanza politica, ma per garantire l'effettività dei diritti politici a tutti gli individui.

È vero infatti che, sono parole di Valerio Onida, « eguaglianza non significa in ogni caso assoluta uniformità di trattamento, bensì al contrario disciplina adeguata alle situazioni concretamente differenziate », con l'avvertenza che « non qualsiasi differenza è costituzionalmente ammissibile ma ... solo quelle che trovano un fondamento ragionevole ».

A proposito di interventi differenziati, va citato il fatto che la Corte costituzionale, mentre affermava la concezione classica della rappresentanza a proposito della differenza di sesso, e quindi rifiutava interventi differenziati, un po' sorprendentemente accettava invece una rappresentanza differenziale delle minoranze linguistiche tutelata dalla legge, la cosiddetta « proporzionale etnica », regolamentata dalle norme dello statuto del Trentino-Alto Adige, in aperta contraddizione con l'articolo 51.

Ora, che la differenza di genere sia un fondamento « ragionevole » a trattamenti differenziati, e anche più ragionevole per la sua universalità di quella costituita da una minoranza linguistica, ci sembra difficilmente contestabile anche se può ripugnare ad una concezione troppo rigidamente formale, e quindi astratta, della rappresentanza.

Più significativa mi sembra invece la distinzione tra condizioni di eguaglianza dei risultati e dei punti di partenza, distinzione alla quale è affidata, a meno a parere di chi vi parla, l'accettabilità e la positività della presente proposta.

L'obiettivo che ci proponiamo — come è risultato in modo chiarissimo dal dibattito in Commissione — non è « garantire » in qualche forma alle donne una quantità determinata di seggi nelle assemblee elettive (per il quale valgono le obiezioni di tanti costituzionalisti), ma quello di promuovere la parità di accesso, dunque di

favorire la possibilità reale delle donne di essere candidate e di condurre la loro campagna elettorale in condizioni di parità. Da questo punto di vista, stupisce che sia il *Conseil constitutionnel* francese che la nostra Corte costituzionale abbiano nelle loro pronunce posto sullo stesso piano il diritto di essere eletti e quello di essere candidati. Hanno cioè sorvolato sulla sostanziale differenza esistente tra una garanzia di risultato (una elezione predeterminata dalla legge) e la necessità di garantire una effettiva uguaglianza nelle posizioni di partenza, senza determinare il risultato.

Ritengo invece che proprio la «candidabilità», ovvero la possibilità di accedere alle candidature con le stesse opportunità, sia il presupposto di fatto per l'esercizio in concreto del diritto di elettorato passivo che si vorrebbe uguale per tutti, ma che allo stato delle cose non è uguale per tutti.

Un altro profilo di presunta illegittimità è stato sollevato nel dibattito francese (ma ce ne sono tracce anche nella sentenza della nostra Corte) a proposito dell'unità del popolo sovrano, che verrebbe posta in questione e frammentata in categorie dall'introduzione di una considerazione per il sesso nella rappresentanza.

Ma come dicevamo prima la divisione in sessi non è una divisione in gruppi o in categorie, è anzi una divisione universale che attiene allo stesso essere umano. Merita di essere ripresa l'argomentazione della filosofa francese Sylviane Agacinski che sostiene che dare traduzione politica alla compresenza di uomini e donne nella nazione non significa introdurre una divisione in categorie, ma al contrario riconoscere la duplicità originaria dell'essere umano: «Se essere donne costituisce uno dei due modi essenziali di essere una creatura umana..., allora si deve ammettere che un popolo, quale che sia, esiste anche secondo un duplice modo».

In sostanza, le donne non possono essere considerate una categoria di cittadini...

PRESIDENTE. Onorevole Mancina, dovrebbe concludere.

CLAUDIA MANCINA, *Relatore*. Presidente, mi avvio subito alla conclusione.

Le donne, dicevo, non possono essere considerate una categoria di cittadini; piuttosto devono essere considerate «una categoria dell'umano» e dunque riconoscere la presenza e la differenza delle donne e immaginare trattamenti differenziati non significa dividere il popolo in categorie ma anzi fare riferimento alla realtà universale del popolo.

Presidente, concludo qui il mio intervento ricordando che ulteriori considerazioni sono contenute nella relazione scritta al provvedimento (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

KATIA BELLILLO, *Ministro per le pari opportunità*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole De Luca. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA DE LUCA. Signor Presidente, signora ministro, onorevoli colleghe e colleghi, credo sia triste oggi essere qui, dopo cinque anni, a parlare ancora di riequilibrio, della rappresentanza femminile nelle istituzioni e nelle pubbliche amministrazioni. Le donne che, in questo momento, ci stanno ascoltando nel paese, credo abbiano diritto di sapere cosa noi deputate abbiamo fatto in questi cinque anni.

Prima di entrare nel merito della mia proposta di legge e del testo licenziato dalla Commissione affari costituzionali, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni. Quando cinque anni fa entrai in questo Parlamento, fresca di prima legislatura, trovai un clima di fattiva collaborazione con tutte le colleghe di qualsiasi schieramento. Ricordo una grande collaborazione che sfociò nella costituzione dell'intergruppo donne parlamentari che raccolse quasi tutte le donne presenti in

questo Parlamento unite da ciò che allora si stabilì essere i nostri obiettivi e non certo divise da ciò che, attraverso i nostri gruppi, tuttora ci divide. Attraverso l'intergruppo donne parlamentari, di cui ho avuto l'onore di essere il responsabile organizzativo per tanto tempo, ci siamo date tutte molto da fare con alterna fortuna: qualche volta abbiamo ottenuto risultati, spesso però la delusione è stata grande. La prima battaglia, se così si può definire, la conducemmo quando per quasi due anni cercammo di introdurre questo principio all'interno del testo della bicamerale; lavorammo tutte gomito a gomito ed eravamo anche molto contente perché questo principio sembrava essere stato recepito. Purtroppo, sappiamo tutti come finì quel testo e quella Commissione. Dopo aver tanto lottato e lavorato, ci ritrovammo a ripartire quasi dappincipio. Un'altra occasione — per fortuna con esito positivo — ci fu offerta quando giunse all'esame dell'Assemblea il provvedimento sul finanziamento pubblico ai partiti; Forza Italia presentò due emendamenti, uno a mia firma e uno sottoscritto dalla collega qui presente, onorevole Armosino, che vennero accolti trasversalmente; ci fu una battaglia a questo riguardo e riuscimmo a vincerla; ci fu data la possibilità di avere uno stanziamento del 5 per cento — uso una parola poco piacevole per i colleghi maschi — quota per proporre all'interno dei nostri partiti azioni positive per avvicinare le donne alla politica.

Subito dopo aver conseguito questo risultato positivo, che comunque rappresentava un primo passo importante perché senza denaro non si va da nessuna parte, avemmo una grandissima delusione quando, in questa stessa aula, si discusse del provvedimento sull'elezione diretta dei presidenti delle regioni. Ricordo quel pomeriggio — credo mi sarà chiaro sempre — quando, soddisfatte per essere riuscite ad ottenere, nel corso del dibattito, l'adesione della Commissione sulla relativa proposta, ce la vedemmo cassare, dopo un'aspra e vivace discussione (una vera *bagarre*, se così posso definirla), dalla

maggioranza dei colleghi e, quindi, dei partiti presenti, che di fatto votarono contro la maggioranza delle donne, che non sono maggioranza soltanto nel paese ma anche — ricordiamocelo bene — nel corpo elettorale.

Credo che quest'ultimo aspetto abbia influito molto ed abbia dato modo di riflettere ai vertici dei partiti (che non voglio indicare), perché la ripercussione nel Parlamento e, soprattutto, nel paese non è stata trascurabile. Apro una parentesi e mi rivolgo alle donne che in questo momento ci stanno ascoltando: ho imparato che non tutto, anzi quasi nulla di ciò che appare in Parlamento è realtà. In quell'occasione, però, il Parlamento, i partiti, i colleghi fecero un errore, fecero apertamente un autogol anziché, com'è abitudine fare, giungere allo stesso risultato in maniera meno « cruenta ».

La seconda occasione si presentò poco dopo a quegli stessi partiti ed ai loro vertici, che ordinarono di votare in senso favorevole, con il provvedimento che prevedeva l'elezione diretta dei presidenti delle regioni a statuto speciale e delle province autonome. Colleghe e colleghi, ricordiamoci che si parlava soltanto di cinque regioni mentre in Italia, se non sbaglio, ce ne sono venti. Nelle altre quindici regioni, ove era stato negato questo « privilegio », si era detto in pratica alle donne che non avevano gli stessi diritti, vantaggi o soltanto la necessità di essere trattate allo stesso modo delle abitanti delle cinque regioni a statuto speciale che si vedranno così favorite. L'emendamento in questione venne approvato e noi fummo — perlomeno personalmente lo fui — molto contente perché eravamo riuscite ad introdurre quel principio da qualche parte, anche se di fatto si creava una discrepanza sostanziale tra le quindici regioni ordinarie e le altre cinque a statuto speciale più fortunate; la discrepanza veniva aggravata dal fatto che tra le cinque regioni a statuto speciale figura una regione numericamente importante, ma che, per tradizione storicamente assodata, è poco incline alle innovazioni: mi riferisco alla Sicilia, nella cui Assem-

blea regionale è presente una sola donna. Regioni come la Lombardia e il Veneto e tutte quelle del nord vedono quindi già le donne che premono per poter entrare a far parte di tutti gli organi decisionali nei quali si gestisce il potere, dai quali non sono escluse (ci mancherebbe!), ma dove hanno sicuramente maggiori difficoltà ad entrare a livello di parità d'accesso. È stato un evento che mi ha portata a dire nel corso di un mio precedente intervento che quel giorno si era scritta una pagina vergognosa in questo Parlamento! Le donne di quelle regioni che si sono viste precludere questa possibilità di uguaglianza o vantaggio, possiamo definirla anche così, sono tante; sono infatti tante che vorrebbero avvicinarsi all'attività politica, mentre in quelle regioni che hanno avuto questa corsia preferenziale non mi sembra — alla luce della mia modesta esperienza di dirigente nazionale per le pari opportunità di Forza Italia — che vi sia la stessa possibilità di scelta di candidate.

Successivamente, quindi, si pose il problema di come fare per migliorare questo stato di fatto, come colmare il divario esistente. Si pervenne allora alla presentazione di numerose proposte di legge, nello stesso tempo, simili ma diverse tra loro, che ognuna di noi (sicuramente moltissime delle colleghe qui presenti in aula, ma anche altre che non sono presenti) presentò con l'intendimento di colmare il *gap* esistente. Credo che il testo unificato al nostro esame, pur essendo differente nei contenuti rispetto sia alla mia sia alle altre proposte di legge, sia comunque molto significativo. Si tratta di una modifica di legge costituzionale (lo dico per chi in questo momento è al di fuori dall'aula) e, in quanto tale, necessita di essere approvata due volte con un intervallo di almeno tre mesi tra la prima e la seconda lettura. Ho fatto tale precisazione per spiegare alle donne nel paese che non siamo state con le mani in mano, ma che abbiamo fatto tutto ciò che ci è stato consentito per arrivare a concludere qualcosa di positivo per tutte le donne italiane. Se siamo arrivati solamente oggi

a discutere di questa proposta, ognuno si deve assumere le proprie responsabilità e non sto certo parlando delle donne qui presenti!

Quella in esame è una proposta che, se verrà approvata dall'Assemblea, comunque venisse letta al Senato, non avrà ovviamente il tempo di ritornare alla Camera per la seconda lettura. Essa lascerà quindi una pesante eredità a chi — speriamo di ritornare in Parlamento tutte quante per concludere il lavoro che abbiamo iniziato — ci seguirà e avrà la fortuna, la responsabilità e l'onore di curare gli interessi delle donne italiane nella XIV legislatura!

Prima di entrare nel merito dell'intervento che mi ero preparata, vorrei solo aggiungere una considerazione.

Ricordo che le proposte di legge alle quali facevo riferimento prima vennero inizialmente discusse in Commissione affari costituzionali, della quale la collega Rosa Russo Jervolino è la presidente. Esse furono accolte con una grande sensibilità da parte della presidente — lo devo riconoscere — e credo che fu solo grazie alla sua volontà se vennero superati tanti tempi morti.

Poi, una volta licenziato il testo unico, su cui era stato svolto tanto lavoro (erano stati auditi, per esempio, numerosi soggetti, come potrete leggere negli atti parlamentari e come già la collega Mancina ha avuto modo di ricordare nella sua relazione), come tanti provvedimenti, non dico per malafede ma perché il Parlamento è oberato di numerose iniziative legislative, molte delle quali sono urgenti in relazione alle esigenze del paese, del provvedimento oggi in esame si perse quasi, direi, la memoria. Ad un certo punto, però, tutte noi preoccupate per l'avvicinarsi della scadenza della XIII legislatura, ci siamo consultate ed io stessa ebbi l'iniziativa di proporre una richiesta formale alla Presidenza della Camera, sulla quale riuscii a raccogliere le firme di tutte le colleghe che in quei giorni erano presenti in aula. Sull'iniziativa, vi fu grande entusiasmo, da parte sia delle

colleghe sia mia, in quanto pensavamo che, pur essendovi poche possibilità, era opportuno compiere un tentativo.

Credo di dovere un ringraziamento anche al Presidente della Camera, che ha accolto la nostra richiesta, nonché ai rappresentanti dei gruppi che, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, hanno accettato la calendarizzazione del provvedimento. Questo è quanto volevo osservare « a braccio »: penso, infatti, che siano notizie utili per persone che non sono pratiche dei lavori del Palazzo, anche per capire che, se qualcosa si è fatto, moltissimo rimane da fare, con una strada che è tutta in salita. Speriamo, quindi, di riuscire ad ottenere il risultato che ci siamo prefisse e che riteniamo conseguibile.

La proposta di legge costituzionale di cui sono prima firmataria intende riformare l'articolo 51 della Costituzione. Da un lato, vogliamo ribadire il principio di uguaglianza formale, già consacrato al primo comma dell'articolo 3 della Costituzione, per quanto concerne l'accesso delle donne agli uffici pubblici, che viene garantito in condizioni di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge ed in ossequio ad un principio, che dovrebbe considerarsi patrimonio ormai acquisito da parte di uno Stato liberale, di pari soggezione di tutti i cittadini alla legge. Dall'altro lato, nel secondo comma dell'articolo 51, si vuole conferire rango costituzionale alle azioni positive nel campo della rappresentanza elettiva, da realizzarsi ad opera del legislatore ordinario, realizzando il primario imperativo costituzionale di rimozione dei limiti di fatto all'uguaglianza, consacrato al secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione, al fine di garantire la piena autodeterminazione e la pari dignità sociale delle donne nel campo della rappresentanza elettiva.

La conferma del principio della parità formale per l'accesso delle donne alle cariche pubbliche si giustifica in virtù del fatto che l'accesso agli uffici e agli impieghi pubblici è regolamentato con legge ed avviene normalmente attraverso concorso,

dunque sulla base di dati oggettivi e meritocratici. Allo stato attuale, le discriminazioni che tuttavia permangono sono dipendenti dal fatto che, per l'assegnazione delle funzioni pubbliche di dirigenza, di studio e di ricerca, esiste ancora uno spazio di discrezionalità troppo forte e, nell'ambito della discrezionalità valutativa, esiste purtroppo ancora lo stereotipo, applicato seppure molto celatamente, dagli organi valutatori, quasi sempre composti da elementi di sesso maschile, di una minore disponibilità delle donne al sacrificio della vita familiare in favore della carriera a vantaggio degli uomini, che vengono preferiti in quanto più disponibili.

Bisogna tuttavia riconoscere che anche l'atteggiamento delle donne è spesso influenzato dallo stesso stereotipo, anche se di tipo diverso: molte sono le donne che hanno resistenza a riconoscere l'autorità professionale e politica di un'altra donna, poiché ancora, a parte certi campi, non sono perfettamente abituate a vedere occupati da donne posti tradizionalmente maschili e quindi hanno un'inconscia diffidenza nei loro confronti.

È inoltre largamente diffusa l'opinione per cui la carriera di una donna sia autoritardata per propria scelta consapevole; la stessa infatti ancora oggi rifiuta sovente di assumersi responsabilità non rientranti in quelle tradizionali forse anche per poca fiducia nelle proprie capacità.

Negli ultimi anni, tuttavia, si sta assistendo ad una profonda trasformazione; specialmente le donne più giovani stanno sviluppando un rapporto certamente più assertivo nei confronti del lavoro e della carriera. Difatti, se si scorrono le più recenti statistiche relative alla presenza delle donne negli affari pubblici, si rimane alquanto sorpresi. Nella pubblica amministrazione, nella difesa e nelle assicurazioni sociali obbligatorie la percentuale di presenza degli uomini sul totale degli occupati in Italia è del 7,9 per cento a fronte del 7,1 delle donne. Nell'istruzione, nella sanità e negli altri servizi sociali la

percentuale di presenza degli uomini è del 7,4 per cento a fronte del 22,9 per cento delle donne.

Ancora. Nei servizi pubblici diversi da quelli sopramenzionati la percentuale degli uomini è del 3,8 per cento, a fronte del 7,8 per cento delle donne. In ogni caso, tra il 1993 e il 1996 è aumentata la quota di donne occupate nel settore della pubblica amministrazione: dal 51,5 per cento si è passati al 53 per cento. Sono tutti dati ISTAT.

Dai dati illustrati, che vedono una presenza femminile maggioritaria rispetto a quella maschile nei settori dell'istruzione, della sanità e dei servizi sociali in genere ed una presenza in termini percentuali nella pubblica amministrazione generalmente in crescita, si evince che il problema del riequilibrio della presenza femminile negli uffici pubblici esige un approfondimento a parte e reclamerebbe normative e procedure dirette a garantire oggettività, meritocrazia e reale imparzialità di giudizio nei confronti di coloro che, uomini e donne che siano, aspirino ad accedervi.

In ogni caso, l'oggetto della presente proposta di legge costituzionale si focalizza sulla questione relativa al riequilibrio della rappresentanza femminile in campo politico, posta al centro dell'attenzione di un gran numero di governi, partiti politici ed istituzioni dell'Unione europea, e giustificata dalla constatazione del fatto che, purtroppo, la partecipazione femminile alla politica istituzionale è vistosamente diminuita negli ultimi anni. I dati statistici sono assai eloquenti. Nel 1994 erano state elette 95 donne alla Camera e 26 al Senato (mi scuso se continuo a ripetere le stesse cose, ma questa è la realtà) e la percentuale è scesa al 9,9 per cento. Il dato è particolarmente negativo a confronto con la media europea, che si attesta attorno al 27,6 per cento.

Paradossalmente, e contrariamente a quanto avviene a livello centrale, la presenza femminile è molto elevata nelle istituzioni locali e nelle organizzazioni di base dell'associazionismo e dei partiti e

diminuisce invece nei ruoli di direzione. Le cause della scarsa partecipazione femminile in campo politico sono molteplici e complesse. Le donne sono state escluse per secoli dalla scena politica, poiché la separazione tra la sfera pubblica e quella privata, nonché la divisione sessuale del lavoro, sono stati i principali capisaldi della società patriarcale.

Attualmente, nonostante la crescente propensione delle donne ad una vita politica attiva, la particolarità della situazione italiana discendente dalle note vicende di Tangentopoli, unitamente alle cause tradizionali dell'esclusione, ha avuto l'effetto di aggravare l'allontanamento di una notevole parte della componente femminile dall'agone politico. Inoltre, alta è la difficoltà per la donna di conciliare la sfera familiare, affettiva, con l'impegno politico, poiché la politica richiede un'attitudine competitiva che generalmente non è gradita dalle donne e le scoraggia dalla partecipazione ai meccanismi di selezione interni ed esterni. Inoltre, il contesto sociale all'interno del quale viviamo non è favorevole, per la mancanza di servizi di sostegno alla famiglia.

Segni opposti positivi registrati a livello sociale dimostrano però l'idoneità delle donne nell'intrattenere relazioni sociali caratterizzate da concretezza, efficacia e costruzione del legame sociale.

**PRESIDENTE.** Onorevole De Luca, in base ad una indicazione del suo gruppo il tempo a disposizione di Forza Italia va suddiviso fra lei e l'onorevole Prestigiacomo, che però non vedo in aula. Pertanto, lei avrebbe esaurito il tempo a sua disposizione, ma, se lo ritiene, può utilizzare parte di quello della sua collega.

**ANNA MARIA DE LUCA.** Sta bene, Presidente.

In considerazioni di ciò, la strada da percorrere consiste nel ripristino dell'uguaglianza dei punti di partenza predicata dalla teoria liberale, secondo cui è sufficiente che siano comuni le regole del gioco e che chiunque sia messo nella condizione di potervi partecipare: in so-

stanza, una politica di pari opportunità, che coincide con la nozione di azione positiva propugnata dalla sentenza n. 109/93 della Corte costituzionale, nella quale si afferma che le finalità perseguite attraverso le azioni di pari opportunità costituiscono l'espressione dei doveri fondamentali che l'articolo 3, comma 2, assegna alla Repubblica.

Le azioni positive debbono pertanto porsi l'obiettivo di rimozione degli ostacoli economici, sociali e culturali che si frappongono ad una equilibrata rappresentanza femminile nelle cariche politiche ed elettive, fermi restando i principi fondamentali di uguaglianza formale degli individui alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Speriamo che finalmente qualcosa si muova in tal senso e che ciò consenta a sempre più donne di entrare in tutti gli organi decisionali ai quali hanno diritto di avere parità di accesso.

Signor Presidente, il testo licenziato dalla Commissione ed oggi in discussione recita (mi sia consentito leggerlo): « All'articolo 51, primo comma, della Costituzione è aggiunto infine il seguente periodo: « la Repubblica promuove con appositi provvedimenti la parità di accesso tra donne e uomini ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che su queste due parole — « parità » e « appositi provvedimenti » — si giocherà la madre di tutte le battaglie nella prossima legislatura. Sembrano due parole di nessuna importanza, ma vi è un mondo lì dentro; vi sono tante donne nel paese che stanno aspettando qualcosa di concreto. E alle donne di questo paese io dico: ovunque voi siate, di qualsiasi politica vi occupiate, qualsiasi idea seguiate, qualsiasi tendenza abbiate, unitevi, uniamoci e lavoriamo con un unico grande obiettivo da raggiungere. Grazie (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

**ROSANNA MORONI.** Signor Presidente, le presenze femminili nel Parla-

mento nazionale sono quasi immutate a cinquant'anni dal diritto di voto alle donne, quasi dimezzate rispetto al 1994 quando, in vigenza delle norme sulle quote, erano pari al 16,1 per cento e di gran lunga inferiori a quelle europee; basti vedere i dati in Spagna, Austria, Germania, Danimarca, superiori al 20 per cento, nei Paesi Bassi e in Finlandia, superiori al 30 per cento, e in Svezia addirittura del 40 per cento. Ma non siamo soltanto il fanalino di coda, siamo anche in controtendenza, visto che i nostri dati nelle ultime tornate elettorali sono peggiorati anche rispetto ai risultati precedenti sicuramente non esaltanti. Nel Parlamento europeo siamo ultimi, con un calo del 2,3 per cento; siamo perfino dietro la Grecia che, pur arretrando del 4 per cento, ci distanzia ancora di 4,5 punti percentuali. Alle regionali la presenza femminile si è attestata all'8,3 per cento e nel 1995 era dell'11,4 per cento. Nonostante la coscienza e la maturità, la capacità di organizzazione e di discussione delle donne, nonostante rappresentino una straordinaria risorsa di intelligenza, competenza, professionalità e cultura, questi sono i risultati in termini di presenza nelle istituzioni.

Sono indici che colpiscono e che riflettono una tendenza particolarmente accentuata nel mondo della politica e dei partiti, una tendenza ad escludere da ruoli di direzione e responsabilità un patrimonio intellettuale che è invece attivo e presente in altri ambiti, come il lavoro, la scuola, l'associazionismo. Eppure le donne sono anche il soggetto che dovrebbe avere maggiore interesse a partecipare alle decisioni, sono le più penalizzate dalle contraddizioni dello sviluppo, le più esposte al rischio di un arretramento riguardo ai diritti di cittadinanza, le più colpite dalla povertà e dalla disoccupazione. Sono quelle che subiscono maggiormente le conseguenze di una globalizzazione dell'economia che comporta effetti sociali devastanti, moltiplica forme di esclusione e di emarginazione, erige nuove barriere, smantella progressivamente quello Stato sociale che ha consentito un

alleggerimento degli oneri a carico da sempre della parte femminile della società. Le donne sono al centro di questi processi politici, economici e sociali, ma lo sono più come oggetto che subisce cambiamenti che non come soggetto attivo che li indirizza; sono la componente della società più sensibile alle ingiustizie e contraddizioni, la più bisognosa e desiderosa di cambiamento ma la politica resta un luogo ostile.

Sono tante, a mio parere, le ragioni che determinano una scarsa partecipazione femminile ai processi decisionali; probabilmente la politica non riesce a proporsi come interprete sociale, sembra dimenticare i corpi, le emozioni, i sentimenti; è sentita come una pratica estranea alla vita quotidiana. Le forme tradizionali in cui si manifesta suscitano sfiducia. Vi è poi il maschilismo, presente in tutti i partiti; vi è la resistenza maschile ad una perdita di presenza e di influenza nelle sfere del potere. Anche queste sono ragioni di distacco e certamente il disagio non riguarda solo le donne. Sono convinta che in genere vi sia militanza quando esiste una forte spinta ideale, quando si ha la sensazione di poter produrre cambiamenti e miglioramenti, quando la sfera del quotidiano e la dimensione della politica trovano punti di contatto e di intersezione; difficilmente una politica che spesso appare soverchiata da tatticismi ed opportunismi, troppo accondiscendente alle regole del mercato e del profitto, riuscirà ad appassionare, a coinvolgere donne e uomini.

Per questo credo che dovremmo ragionare anche e soprattutto di una concezione stravolta dell'agire politico in cui la politica vera, fatta di valori e di aspirazioni alte, di passioni e principi, di condivisione e solidarietà, viene sostanzialmente offuscata e la partecipazione popolare respinta, come se fosse un inutile orpello. Certamente le donne non riescono ad appassionarsi ad un profilo così basso ma è proprio questa sfiducia che cresce con il progressivo allontanarsi della politica dal suo significato originario di rappresentanza dei problemi e dei bisogni dei

cittadini ad imporre a quanti hanno ancora a cuore il senso, il valore, l'etica dell'agire politico, di recuperarne il significato, di sollecitare motivi di partecipazione e conseguentemente anche di approfondire e rimuove le ragioni dell'assenza femminile.

Certo non tutte le cause della scarsa presenza possono essere ricondotte al decadimento della politica, almeno per come viene diffusamente percepita, o alla crisi dei partiti, al discredito gettato sulle istituzioni da alcune parti politiche. Un impedimento sostanziale deriva dal ruolo sociale complessivo attribuito alla donna, dall'incomprensione nei confronti di una politica modellata sulle attitudini maschili. Esiste un'immagine femminile, quella dei doveri materni, ma non solo, che rende impossibile per moltissime donne accedere agli alti livelli dei processi decisionali. È un'immagine con cui dobbiamo confrontarci ogni giorno, sempre lacerate e costrette a scegliere, impossibilitate a conciliare serenamente vita sociale e vita familiare. C'è quel senso del dovere di essere prima di tutto moglie, madre, compagna, sorella, figlia e solo dopo — se c'è tempo, oppure rubandolo al prezzo di profondi sensi di colpa e di inadeguatezza — donna, intendendo con ciò persona con propri desideri, esigenze e bisogni. C'è anche la solitudine: quella solitudine invisibile che significa poter contare solo su se stesse e sulle proprie forze nell'affrontare compiti e responsabilità.

È questo carico di ruoli diversi, spesso incompatibili e causa di dolorosi conflitti interiori, che porta molte di noi ad accontentarsi di un unico ruolo, pesante ma definito e, dunque, per alcuni versi rassicurante: il ruolo all'interno della famiglia, delegando ad altri (e solo raramente ad altre) le proprie scelte di cittadina e le proprie istanze di membro della comunità. Io stessa, a volte, mi sono sentita inadeguata perché, a differenza dei colleghi maschi, non posso dedicare tutto il mio tempo e tutti i miei pensieri all'attività istituzionale. Ma poi mi sono chiesta che contributo porterei in quanto donna, anche in termini di testimonianza

della condizione femminile e della sensibilità femminile se, per sentirmi un testimone efficace, dovessi recidere proprio quella parte di me che mi permette di portare un contributo diverso.

Credo che la cosa più difficile sia quella di accettare i nostri tempi, i nostri ritmi ed anche le nostre mancanze; dobbiamo accettare di esserci quanto e come possiamo e di contemperare i nostri ruoli familiari e sociali, anziché cercare ostinatamente — senza riuscirci — di mutilarne uno per privilegiarne un altro. È necessario imparare a non pretendere (al contrario di quel che quasi sempre facciamo) e a non sentirci in dovere (al contrario di come quasi sempre facciamo) di ricoprire tutti i ruoli nel modo migliore. Non basta tentare di convincere le donne che dovrebbero aspirare a posizioni più elevate, ma bisogna riprendere una riflessione critica sul rapporto tra i sessi e fare i conti con un sistema educativo che ancora valorizza le qualità e le esperienze tradizionalmente maschili, più delle conoscenze e delle intuizioni femminili. Bisogna promuovere nell'intera società — attraverso la scuola e i mezzi di comunicazione — una cultura che riconosca l'utilità della partecipazione delle donne ai processi decisionali per la stessa democrazia. Dobbiamo però anche organizzare la vita della città e i servizi sociali (questa proposta suona già detta tante volte, ma mai realizzata nei fatti) in modo da consentire pari libertà a donne e uomini nelle scelte lavorative: è indubbio che accanto ai problemi culturali esistano anche ostacoli concreti come l'assenza di servizi adeguati e un'ingiusta ripartizione tra i sessi delle attività di cura, nonché tempi e condizioni di lavoro che rispondono a modelli maschili consolidati e che indirettamente discriminano le donne.

A proposito di modelli maschili, dobbiamo discutere anche il modello maschile di fare politica nei linguaggi, nei temi, nelle priorità e nei tempi: è anche qui che dobbiamo agire, se riteniamo che l'apporto delle donne nella vita sociale e politica non sia solo quantitativo ma qualitativo e che le donne non siano solo

una risorsa in più, ma anche una risorsa nuova e diversa, mai fino ad oggi pienamente utilizzata e valorizzata. Il nostro angolo visuale, il nostro approccio ai problemi è diverso da quello maschile: un'ottica di genere che tenga conto di tali differenze porta ad una visione più complessa e problematica dei fenomeni sociali e consente di giungere a soluzioni ispirate a maggiore sensibilità e concretezza, a vantaggio dell'intero assetto sociale e politico e di una migliore qualità della vita di tutti i cittadini, nonché di uno sviluppo incentrato sulla persona umana e capace di attivare tutte le risorse maschili e femminili.

La partecipazione su base egualitaria delle donne alla vita politica, economica, sociale e culturale è un contributo al rinnovamento della politica e della società. È un'esigenza fondamentale della democrazia che è governo di popolo e non di una sua parte, per giunta minoritaria. Da qui nasce l'esigenza di rimettere in discussione le regole del gioco politico, affinché anche le donne siano al centro dei processi di cambiamento e dei meccanismi di Governo, affinché anche le donne acquisiscano partecipazione significativa ai processi decisionali di responsabilità e di potere (inteso non come comando o supremazia, ma come forza ed autorevolezza).

In passato c'è stato un dibattito che ha visto scontri anche duri in relazione alle azioni positive, in particolare alla politica delle quote. Credo che le diverse posizioni espresse fossero non solo legittime ma comprensibili e degne tutte di grande rispetto. Concordo con la valutazione secondo cui la logica della tutela è avvilita e offensiva; ma ancor più oggi, a distanza di qualche anno, abbiamo la dimostrazione che le affermazioni di principio non bastano quando l'alternativa è quella di attendere mutamenti culturali troppo lontani a venire. Sancire per legge un principio di rappresentanza equilibrata è forse umiliante, ma costringe a mettere a fuoco il problema e realizza — sia pure tramite un atto d'imperio — una concreta presenza femminile all'interno dei partiti e

delle istituzioni, una presenza che può favorire la riflessione e un avanzamento culturale.

Le quote sono umilianti? Personalmente, ritengo più umiliante per tutti l'esclusione di un pezzo di società, anzi, di più della metà del corpo sociale. Sono molte le donne che affermano di voler essere presenti nei luoghi direzionali esclusivamente per meriti propri e non grazie ad azioni cosiddette di tutela, di protezione, di ghetizzazione, per usare alcuni dei termini più duri. Io credo che non ci sia ulteriore bisogno di dimostrare i nostri meriti, che le nostre capacità siano già ampiamente comprovate. Del resto, la presenza femminile è aumentata in quantità e qualità in molti ambiti, dall'associazionismo di base alle istituzioni locali; la scolarizzazione femminile è superiore a quella maschile, così come il numero delle vincitrici di concorsi pubblici. Comunque, una legge che favorisca una presenza femminile equilibrata dovrebbe essere una legge transitoria, necessaria ad avviare un percorso, a determinare un elemento di rottura rispetto a *cliché* codificati.

In altri paesi europei, interventi diretti a favorire la presenza femminile in politica esistono. In Gran Bretagna i laburisti hanno proposto alcune liste tutte formate da donne, incrementando il loro numero in Parlamento. In Germania nel 1994 è stata introdotta una disposizione costituzionale secondo la quale lo Stato promuove la realizzazione effettiva dell'egualianza dei diritti fra uomini e donne ed agisce per l'eliminazione delle disparità esistenti. I partiti hanno provveduto ad inserire regole interne finalizzate a garantire la rappresentanza femminile. In Francia con la legge costituzionale del 1999 sono stati modificati gli articoli 3 e 4 della Costituzione: in particolare, all'articolo 3 è stato aggiunto un comma con il quale si dispone che la legge favorisce l'eguale accesso delle donne e degli uomini al mandato elettorale e alle funzioni elettive. Poi la legge n. 493 del 2000 ha introdotto disposizioni che fissano la presenza di candidature di ciascun sesso nelle liste,

con modalità diverse secondo il tipo di elezione, nonché sanzioni finanziarie per i partiti che abbiano uno scarto tra i candidati dei due sessi superiore al 2 per cento. In Belgio dal 1994 esiste una norma per cui il numero di candidati dello stesso sesso presenti nelle liste non può superare i due terzi. In Svezia non esistono leggi che prevedono quote, ma i partiti politici adottano generalmente il principio dell'alternanza uomo-donna nella formazione delle liste elettorali. Mi fermo qui, questi dati dimostrano comunque che nei paesi dove c'è un impegno specifico a garantire la rappresentanza questa va avanti.

In Italia, come ben sapete, le disposizioni sulle quote hanno avuto vita breve, a causa della sentenza della Corte costituzionale, e purtroppo si vede. La normativa sul finanziamento ai partiti prevede che una quota dei rimborsi ricevuti sia destinata alla promozione di iniziative volte ad accrescere la partecipazione delle donne alla politica. Nella legge sull'elezione diretta dei presidenti delle regioni a statuto speciale, come ricordavano alcune colleghe, abbiamo introdotto il principio, pur sapendo che è un intervento parziale, per segnalare l'esigenza di proseguire in questa direzione. Non siamo riusciti, per varie ragioni che non riprendo qui, a fare altrettanto con le regioni a statuto ordinario, determinando così un'assurda contraddizione normativa che troverà rimedio, mi auguro, con la modifica costituzionale di carattere generale.

Solo oggi, tardivamente — visto che siamo prossimi alla fine della legislatura e non sarà certamente possibile l'approvazione definitiva —, giunge in aula il testo unificato risultante dalla discussione di alcune proposte di legge, di cui anche una presentata dal gruppo comunista.

Il testo tende ad inserire nell'articolo 51 della Costituzione il principio per cui la Repubblica promuove con appositi provvedimenti la parità di accesso tra donne e uomini, un principio che rimette alla legge ordinaria le concrete modalità per realizzare un'equilibrata presenza dei sessi nelle istituzioni. Non si tratta — deve essere ben chiaro — di assicurare un

risultato, che a mio modesto parere era rimesso alla libera scelta dei cittadini anche in vigenza delle norme sulle quote, ma di garantire la reale eguaglianza di opportunità nell'accesso alle candidature, un'eguaglianza effettiva che oggi non c'è e che è necessaria per realizzare una rappresentanza sociale vera, generale, plurale. Si tratta anche di dare applicazione concreta all'articolo 3 della nostra Carta costituzionale, laddove attribuisce alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto l'eguaglianza dei cittadini ed impediscono l'effettiva partecipazione di tutti all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Dalle audizioni svolte e dal dibattito in Commissione sono emerse problematiche connesse alla sentenza della Corte costituzionale del 1995 e al rispetto dei principi costituzionali — in particolare a quelli di cui agli articoli 3, 18, 48 e 49 relativi all'uguaglianza, alla libertà dei partiti e, alla libertà di voto — come alla difficoltà di adattare ai sistemi elettorali vigenti alcune possibili previsioni normative.

Credo e spero che saremo capaci di trovare formule che non contrastino con tali principi, ma che anzi li rafforzino e li rendano più facilmente attuabili. Potremo e dovremo poi discutere, in sede di discussione di legge ordinaria, quali siano le forme ed i modi migliori, attraverso un dialogo autentico tra le diverse culture ed un'accettazione rispettosa delle differenze. È ovvio che non possiamo accettare il permanere di discriminazioni di fatto che determinano una sorta di democrazia dimezzata.

Mi auguro che il dibattito odierno possa rappresentare un impegno, l'assunzione da parte del Parlamento in carica di una promessa: quella di approvare, nella prossima legislatura, una norma che realizzi finalmente, com'è accaduto in Francia, risultati positivi per una maggiore partecipazione delle donne alla vita democratica, per consentire loro — e a noi — di essere componenti autorevoli della comunità politica ed istituzionale, di essere pienamente cittadine, oltre che donne (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Prestigiacomo. Ne ha facoltà.

**STEFANIA PRESTIGIACOMO.** Signor Presidente, credo che il dibattito sulla modifica all'articolo 51 della Costituzione debba evitare un doppio rischio: quello dell'eccessivo tecnicismo giuridico e quello della politicizzazione che prescinda dalla delicatezza tecnica della materia costituzionale. Si tratta di due rischi concreti che contengono insidie opposte, ma ugualmente pericolose per chi ha a cuore l'obiettivo sostanziale che questa legge intende perseguire: quello di agevolare un riequilibrio fra la componente maschile e quella femminile nei luoghi della rappresentanza politica.

Ritengo che si debba partire da questo concetto di fondo. Bisogna infatti essere d'accordo, innanzitutto, sull'esigenza di base della democrazia italiana prima di inoltrarci in discussioni di diritto costituzionale. Sappiamo che la dottrina giuridica è in grado di fornire ottimi argomenti, sia favorevoli sia contrari, ma noi non siamo chiamati a dirimere una controversia dottrinale, ma a verificare se esista un difetto di rappresentanza nel nostro sistema democratico e, ove esista, a cercare di trovare una formula legislativa — la migliore possibile — che aiuti a superare questo limite, questa carenza.

Il dato sul quale dobbiamo confrontarci in quest'Assemblea e in quella del Senato — composte, per il 90 per cento, da uomini e per il 10 per cento da donne — è se tale proporzione tra la rappresentanza maschile e femminile sia corretta o, meglio, se questo rapporto uomini-donne in Parlamento — ma il discorso vale anche per i consigli regionali, comunali, fino a quelli circoscrizionali — sia frutto di competizioni elettorali in cui tutti i candidati sono posti nelle medesime condizioni di partenza o meno. Questo è infatti il nodo, questo è il difetto di applicazione del dettato costituzionale che dobbiamo verificare, perché non vi sarebbe ragione di affrontare un iter complesso — come quello previsto per la modifica della Carta costituzionale — se, date condizioni di